

GLI INDUSTRIALI ANTIPIZZO / 1

Marco Venturi, Ad della Sidercem
Viaggio tra gli imprenditori siciliani dopo la «svolta antiracket» della Confindustria isolana

L'80 % delle imprese dell'isola pagava il pizzo senza battere il ciglio: oggi sono più di 60 le imprese che collaborano con la giustizia

«È una battaglia dura ma saremo maggioranza»

di **Ninni Andriolo** inviato a Caltanissetta / Segue dalla prima

Venturi è il presidente regionale della piccola impresa e l'amministratore delegato della Sidercem di Caltanissetta, azienda leader nella certificazione di qualità dei materiali da costruzione.

Lo raggiungiamo in azienda percorrendo i viadotti che lasciano alle spalle l'autostrada per Palermo, puntando verso la statale che scorre in direzione di Agrigento, superando una sequela di costruzioni abusive per il panorama prima ancora che per la legge. Tra i capannoni abbandonati, che raccontano la storia di una delle zone industriali che hanno alimentato il business delle cave, del movimento terra e di una dubbia impresa edilizia, la Sidercem appare come un'oasi. Lo scirocco che infuoca l'aria aumenta intorno la sensazione di deserto. «Cinque anni fa qui vicino hanno realizzato un polo tessile - spiega Venturi - Sessanta miliardi per trecento posti di lavoro con finanziamento pubblico. Dopo sei mesi hanno chiuso e hanno tentato di spostare i dipendenti alla Regione. La logica è sempre quella: il debito alla fine lo paga qualcun altro...». Con le sue vetrate, le sue pareti bianche, i suoi laboratori, le sue attrezzature di precisione, i suoi geologi, i suoi architetti e i suoi ingegneri, l'impresa dei fratelli Enzo e Marco Venturi - 55 dipendenti - «supporta, in laboratorio e sul campo, verifica dei manufatti, indagini geognostiche, geotecniche, geofisiche, diagnostiche e strutturali dell'edilizia civile, industriale e monumentale». Il viaggio tra le imprese siciliane impegnate a modificare radicalmente l'immagine dei vecchi vertici confindustriali che nel '92 lasciarono in drammatica solitudine Libero Grassi, non può non passare dalla Sidercem di Caltanissetta e non può non far tappa ad Agrigento, da dove Giuseppe Catanzaro, a capo di un gruppo industriale che si occupa di trattamento e recupero dei rifiuti, rivendica il diritto a «svolgere nella normalità» il proprio mestiere di imprenditore, che non è di per sé «né antimafioso, né antiracket»,



Ivan Lobello
Presidente
Confindustria
Sicilia

ma deve essere libero «di poter correre l'unico rischio che gli compete: quello del mercato». Catanzaro - un attentato distrusse mesi fa uno dei capannoni aziendali - presiede l'Associazione di Agrigento, 300 aderenti e un numero relativamente ragguardevole di tesserati che collaborano con la giustizia. «Le nuove generazioni non dovranno vergognarsi dei loro padri - sottolinea - potranno dire a testa alta che non ci siamo piegati». Parole significative nei giorni in cui Ivan Lo Bello, il presidente di Confindustria Sicilia, viaggia (apparentemente senza rivali) verso la riconferma del 24 settembre, ma viene accusato - da ambienti



Volantini apparsi qualche anno fa sulle vetrine dei negozi a Palermo. Foto Ansa

catanesi e palermitani dell'Associazione - di «professionismo dell'antiracket», di ossessione «monotematica» da mafia. Ieri il direttivo regionale ha rinnovato il consenso al lavoro della presidenza, ma il leader degli industriali etnei ha disertato l'appuntamento. Già richiamato dal direttore generale di Confindustria, Maurizio Beretta, il catanese Fabio Scaccia ieri è stato deferito all'unanimità dal direttivo dell'associazione siciliana degli industriali ai probiviri nazionali. Nei giorni scorsi Scaccia era stato criticato duramente dal presidente provinciale dell'Ance, Andrea Vecchio (quattro attentati

«Oggi c'è un coinvolgimento personale e razionale che evita il rischio del fuoco di paglia»

estortivi subiti tra il 27 e il 31 agosto del 2007, gli ultimi in ordine di tempo), che aveva stigmatizzato lo «strapotere» dei vertici etnei di Confindustria, gli stessi che ostentando distacco dalla conduzione Lo Bello, avevano ventilato provvedimenti nei confronti del sessantottenne presidente dei costruttori, uno dei simboli siciliani dell'antiracket. Vecchio si considera un po' il padre dei «quarantenni», dei giovani industriali che definisce suoi «germogli». Ed è un gruppo coeso quello che si è insediato al vertice di Confindustria e che governa l'Associazione nella stragrande maggioranza delle province siciliane, cercando di vincere una scommessa che sembrava persa in partenza: l'80% delle imprese industriali e commerciali dell'isola paga il pizzo e non batte ciglio.

Ma sono più di sessanta oggi le associate a Confindustria che collaborano con la giustizia. La sfida punta a far sì che gli imprenditori che non pagano diventino mag-

gioranza. Dopo gli attentati a Vecchio, e i proiettili d'avvertimento fatti recapitare a Marco Venturi, il primo settembre del 2007 Confindustria Sicilia si dotò del codice etico che sancisce l'espulsione dei tesserati che cedono alle estorsioni. Una scelta che produce consensi accompagnati da sotterranee ed esplicite resistenze.

Marco Venturi ci accoglie nel suo ufficio, al primo piano della palazzina della Sidercem. Quarantacinque anni, laurea in geologia, iniziò nell'87 a lavorare nell'azienda fondata dal padre e dallo zio. «Papà era di Trento, mamma abruzzese. Vennero qui nel '64. Io sono

C'è anche chi lancia le solite accuse: «Sono professionisti dell'antiracket sono ossessionati...»

nato in provincia di Chieti, ma qui ho messo radici. Mia moglie e le mie tre figlie sono siciliane». Tre anni fa l'approdo in Confindustria, l'incontro con Antonello Montante, l'attuale presidente degli imprenditori nisseni, l'amicizia con Lo Bello, che a quei tempi dirigeva l'Associazione di Siracusa. «A Caltanissetta c'era un presidente che venne arrestato per mafia. Oggi la situazione è cambiata radicalmente. Grazie anche all'impegno del sindaco di Gela, Rosario Crocetta, che ha dato coraggio agli imprenditori gelesi che volevano affrancarsi dal pizzo». Crocetta nelle istituzioni, Montante e Venturi in Confindustria, un sindacato «intelligente» a dare manforte: questa la miscela che diede forza al «movimento che da Caltanissetta si estese a macchia d'olio in Sicilia». «Stiamo dando l'esempio concreto che in quest'isola si può fare impresa d'eccellenza coniugando legalità e sviluppo». La strada da seguire è quella di «evitare la polverizzazione

ne della spesa pubblica, di puntare sulle infrastrutture. Non abbiamo bisogno del Ponte sullo Stretto. Le ferrovie siciliane sono ancora quelle dei primi del '900 e i turisti non arrivano certo percorrendo la Salerno-Reggio Calabria. Alta velocità, metropolitane, porti e aeroporti: questi gli ingredienti del possibile sviluppo, assieme alla fiscalità di vantaggio per le imprese che producono utili». Strategie industriali diametralmente opposte a quelle delle generazioni precedenti. A Caltanissetta, come nelle altre province, non fu facile percorrere la strada del rinnovamento. La «sterzata»

E proprio ieri è stato deferito ai probiviri nazionali il leader degli industriali etnei Fabio Scaccia

venne accompagnata da resistenze e intimidazioni. «La notte di Natale del 2004 - ricorda Venturi - prima che venisse eletto Montante alla presidenza di Confindustria Caltanissetta, qualcuno mi fece trovare un cartello di minacce sotto casa. Furono giorni ad alta tensione, dovette intervenire Montezemolo perché si fissasse l'assemblea che avrebbe dovuto nominare il nuovo presidente. Poi, qualche mese dopo, trovammo in Associazione la testa mozzata di un coniglio accompagnata da un biglietto di minacce». L'anno scorso, infine, la busta con i proiettili dedicata all'amministratore delegato della Sidercem. «Adesso giro con la scorta che mi accompagna ovunque, come Ivan, Antonello, Vecchio e altri». Gli ricordiamo che sono 4000 le associate a Confindustria e che solo una sessantina di queste collabora con la giustizia. «È importante è che questo movimento non nasca sulla scorta emotiva di un fatto eclatante - spiega Venturi - Da La Torre a Dalla Chiesa fino alle stragi del '92, in Sicilia ci sono state sempre reazioni di massa legate al momentaneo sdegno. Il limite, però, era che si delegava alla magistratura e alle forze dell'ordine, come se la società civile dovesse fare un passo indietro. Oggi per noi è diverso, c'è un coinvolgimento personale e razionale che evita il rischio del fuoco di paglia. «È giusto che si guardi all'interno della propria associazione e che si cominci a dire cosa è legale e cosa non lo è - insiste Venturi - Perché la mafia non è più soltanto quella della coppoletta o della dinamite che ti crea il problema fisico. La mafia è un fatto culturale che si alimenta con l'omertà e con il voltare la testa dall'altra parte. Se vivi un sopruso dalla pubblica amministrazione lo devi denunciare». E la sottolineatura del metodo si accompagna all'esempio concreto. «Poco fa è venuto a trovarmi un associato vessato dagli uffici provinciali che minacciano di chiudermi un'azienda che conta 27 dipendenti. Un banale problema tecnico, che si può superare facilmente e che alimenta, invece, l'atteggiamento vessatorio della burocrazia. In passato questo strano intoppo avrebbe potuto essere superato con il solito metodo della bustarella. Quell'imprenditore, invece, si è rivolto a noi, ha coinvolto l'Associazione: è un altro segno che la mentalità sta cambiando».

In Sicilia, continua il presidente della piccola industria, la mafia agisce su due livelli: «uno è quello che ti ammazza e via, l'altro è più sottile, con il burocrate che si mette dietro la scrivania e dice che tu non hai rispettato la legge. Da noi c'è sempre qualcuno che interpreta le norme invece di applicarle...». Serve «il movimento», quindi. L'impegno associativo, il coinvolgimento collettivo che non lascia soli. «Ma queste cose non possono riguardare soltanto gli industriali, anche le altre categorie devono fare la propria parte».

1 / continua

ORA D'ARIA

MARCO TRAVAGLIO

Castà canta

Ha ragione Simone Collini quando paragona il battage anti-Casta di un anno fa al silenzio di oggi. Ma Stella& Rizzo, o Beppe Grillo, non c'entrano: denunciavano allora, denunciano oggi. Gli esami calabresi della Gelmini, i bagni giannutresi di Fini, le marchette degli scalatori Alitalia e il ripristino berlusconiano degli aerei di Stato à gogò: nulla è cambiato, anzi molto è peggiorato. Ma il padrone della tv, con i Johnny Raiotta, i Mazza, i Fede, i Mimun al seguito, se le canta e se le suona. E chi non ha risolto il suo conflitto d'interessi,

anziché piagnucolare, dovrebbe fare mea culpa. Anche perché finora, della Casta, si è sottolineato l'aspetto più superficiale, cioè i superstipendi, gli sprechi e gli status symbol. E non, invece, il tratto più profondo: la convinzione dei mandarini di appartenere a un club esclusivo, di essere diversi dagli altri, di non essere sottoposti alle leggi e alle regole. Che, com'è noto, valgono solo per gli altri. Le parole di Ottaviano Del Turco, intervistato da

Repubblica, illustrano bene il fenomeno. La legge vigente affida al gip il compito di arrestare gli indagati che minacciano di ripetere il reato, e poi di interrogarli nell'"incidente probatorio" (che ha valore di prova al dibattimento). Ma ciò che vale per tutti i comuni mortali è, per Del Turco, inaccettabile. Infatti ha ricusato il gip, accusandolo di essere "prevenuto" contro di lui. La prova? Il gip ha espresso "giudizi di colpevolezza" nell'ordine di

custodia. Oh bella: se il gip fosse convinto della sua innocenza, non l'avrebbe arrestato. Se l'ha arrestato è perché - come prevede la legge - ha ritenuto fondati i "gravi indizi di colpevolezza" adottati dal pm. Ogni giorno i gip esprimono giudizi di colpevolezza su migliaia di arrestati e poi li interrogano. Ma Del Turco è speciale: pretende un gip nuovo di pacca, magari convinto della sua innocenza. Perché? "Il gip De Maria ha sostenuto che il sottoscritto, dopo

essersi dimesso da tutto, sarebbe ancora in grado di reiterare il reato e dunque deve continuare a essere privato della libertà" con gli arresti domiciliari. Ma dove sta scritto che le dimissioni dalla carica cancellano il pericolo di nuovi reati? Del Turco ammette poi, con la massima naturalezza, di aver chiesto udienza al Comando generale della Guardia di Finanza quando partirono le indagini sulla sua giunta: "Certo che volevo lamentarmi", perché gli inquirenti indagavano anche su "denunce anonime", mentre "io gli anonimi li ho sempre

cestinati". Ma se un investigatore riceve un anonimo che fa i nomi di qualche assassino o di qualche tangente, perché non dovrebbe verificare se dice il vero o no? E quale cittadino comune potrebbe andare al Comando generale della Gdf per lamentarsi delle indagini a suo carico? Giusto Del Turco, che un comune cittadino non era, anche perché era stato ministro delle Finanze. L'ultima "prova" della prevenzione del gip citata da Del Turco è spettacolare: "Avevo chiesto di trascorrere due settimane in Sardegna con mia moglie. Mi è stato detto che era

possibile, a patto che fossi sorvegliato giorno e notte". Ora, immaginiamo che sarebbe accaduto se un gip avesse concesso i domiciliari in Costa Smeralda a un normale detenuto accusato di aver rubato 6 milioni, con l'unica restrizione di qualche agente alle calcagna. Avremmo i giornali e i politici che strillano per il lassismo delle toghe rosse, che consentono la bella vita ai ladri. Se invece la stessa cosa accade per un mandarino della casta, accusato di aver rubato 6 milioni alla sanità pubblica, allora i giudici sono prevenuti. Da ricusare.